



Vincenzo Durante

IMI e WOPS. Soldati italiani prigionieri di guerra nel secondo conflitto mondiale.

Conferenza tenuta all'Accademia casentinese il 22 agosto 2021

IMI – Militari italiani internati

Le drammatiche vicende di circa 800.000 militari italiani fatti prigionieri dai tedeschi nei giorni successivi all'8 settembre 1943 sono state per decenni considerate una sorta di storia minore meritevole di qualche riconoscimento, ma non di attenzione autentica né di ricerche sistematiche.

Nei campi del terzo Reich 600.000 militari italiani avevano rifiutato di collaborare con i nazifascisti, preferendo la fame disperata e il lavoro forzato: una durissima prigionia protratta per un consapevole rifiuto di un'adesione alla repubblica di Mussolini. Una dimostrazione di fedeltà che avrebbe meritato onori e riconoscimenti e invece è passata sotto silenzio sino alla legge 20 luglio 2000 n. 211.

Il particolare accanimento tedesco contro i militari italiani – conseguenza della capitolazione, anzi del **tradimento** del governo Badoglio – si manifestò immediatamente con i feroci massacri dei prigionieri di Cefalonia, dell'Egeo, di Corfù, dell'Albania e di ogni altro luogo in cui, in Italia e all'estero, le forze armate italiane avevano opposto resistenza al disarmo e alla cattura. L'atteggiamento persecutorio nei confronti dei soldati badogliani si perpetuò nei Lager. Viepiù. I tedeschi riuscirono ad eludere, complici i fascisti di Salò, ogni forma di controllo e di intervento internazionale.

La costituzione della repubblica sociale offrì, infatti, ai tedeschi il pretesto per sospendere l'invio a Ginevra delle “ **cartoline di cattura**”: gli italiani furono considerati internati militari, non protetti dalla Convenzione di Ginevra del 1929, sullo specioso rilievo ch'essi, in quanto cittadini di uno stato alleato della Germania (R.S.I), non erano prigionieri di guerra, bensì militari temporaneamente dislocati all'estero, in attesa di essere re-impiegati nel costituendo esercito di Graziani.

Prima ancora della formazione della R.S.I ai militari italiani era stato proposto, subito dopo la cattura, di collaborare come combattenti o come lavoratori con le forze armate tedesche. Ma avevano rifiutato.

Le prospettive del rimpatrio nel caso di adesione alla R.S.I furono magnificate dal governo fascista, con adeguata propaganda sia nei Lager sia in Italia. Sì che alle pressioni esercitate direttamente nei campi dagli emissari fascisti si aggiunsero quelle delle famiglie in attesa.

Contemporaneamente pervennero dall'Italia, da parte di aziende ed enti vari, numerose richieste nominative di personale ritenuto necessario nell'attività esercitata anteguerra, accompagnate ed appoggiate dal caldo invito delle famiglie. Ma anche in tali casi l'adesione implicava il riconoscimento della R.S.I.

Agli internati (oltre 600.000) si pose l'angosciosa alternativa: resistere alle pressioni politiche e familiari e, con esse, alla nostalgia della Patria, alla fame (le calorie giornaliere scesero progressivamente ben sotto le 1000 e si rimediava mangiando i topi delle baracche) e al freddo (l'inverno 1943-1944 fu particolarmente crudo e i tedeschi, a ragion veduta, mandarono gli internati, senza vestiario adeguato, a svernare nei lager della Polonia, fino ad allora riservati ai soli sovietici, che vi erano morti a migliaia); oppure con l'adesione riconoscere come legittima la repubblica sociale di Salò. Era una scelta cui gli internati non potevano comunque sottrarsi e, rimanendo nei campi, si aveva l'amara consapevolezza del rischio di soccombere, oltre le sofferenze fisiche e morali. Circa 40.000 internati pagarono con la vita il loro rifiuto; altri, a causa degli stenti e della denutrizione, contrassero malattie ed invalidità che, dopo la liberazione, li costrinsero a lunghi soggiorni in ospedali e convalescenziari o li condussero alla morte.

Come reazione alla pressante propaganda nazifascista, nacque all'interno dei lager la resistenza alle adesioni. Un fattore efficace di propaganda fu il giuramento militare che impegnava ciascuno ad obbedire al governo legittimo, nonostante Mussolini avesse sciolto gli internati dalla fedeltà al re. Tale fu la forza paradigmatica del giuramento che centinaia di giovani ufficiali vollero prestarlo in prigione, in segrete, commoventi cerimonie individuali e collettive, alla presenza della bandiera. Altro elemento decisivo a rafforzare la resistenza fu la dichiarazione di guerra del governo del sud alla Germania (13 ottobre 1943) che sanciva formalmente lo stato di guerra.

La propaganda che, spontaneamente, si sviluppò in ogni lager sortì effetti diretti ed indiretti: gli aderenti non superarono l'1,3% e moltissimi furono i disertori che, al rimpatrio, passarono nelle fila dei partigiani. Senza parlare poi degli effetti negativi che il mancato rientro, di intuitivo significato politico, della gran massa degli internati ebbe sulla popolazione dell'Italia occupata, nei rapporti con i tedeschi invasori e con le autorità fasciste. Evidente, infine, l'importanza sul piano internazionale dell'atteggiamento di una massa così qualificata di italiani.

Ne risultò, ad ogni richiesta, un sempre minor numero di aderenti, malgrado le pressioni reiterate per mesi e l'aggravarsi delle restrizioni di volta in volta minacciate e puntualmente messe in atto come principale mezzo di coercizione. E la responsabilità di tali vessazioni risaliva sia ai tedeschi sia ai fascisti della R.S.I.

Ai non aderenti fu riservato un trattamento disumano. E cominciarono a farsi sentire le conseguenze della lunga fame e del freddo, nonché delle pessime condizioni igieniche. Cimici, pulci, pidocchi rendevano incombenti le minacce di epidemie: quelle di tifo petecchiale, che già avevano mietuto negli stessi campi migliaia di sovietici, rifecero la loro comparsa: dichiarata la quarantena e senza medicine, il cibo veniva passato attraverso il reticolato. La tubercolosi, le oligoemie, gli edemi da fame aumentavano, e anche gli ospedali, per l'assoluta mancanza di medicine e la persistente scarsità di cibo, offrivano poco sollievo: nei soli Lazarettlager di Zeithain, di Goerliz e di Fullen – tre fra i vari ospedali per internati – morirono 2258 militari. Anche per il resto, le prospettive non erano incoraggianti.

Il trattamento inflitto dai tedeschi, esasperati dal fermo contegno della massa degli internati, si faceva sempre più duro: estenuanti trasferimenti da campo a campo, interminabili appelli nella neve, con temperature bassissime, continue umiliazioni, percosse. In vari campi si ebbero esecuzioni sommarie singole e collettive, per infrazioni disciplinari anche lievi: per i più ostinati vi erano i campi di punizione o il trasferimento ai KZ (Konzentrationslager), come a Dora dove morirono per le sevizie 296 militari; ad Hildesheim furono impiccati 132 militari dei 500 addetti allo sgombero delle macerie dei bombardamenti; 150 militari furono fucilati nel lager di Sebalduhof e così altrove in una serie incontrollata di assassini.

Fin dall'inizio i tedeschi, con brutale sfruttamento, avevano impiegato i soldati e i sottoufficiali italiani nelle miniere e nell'industria e, in aperta violazione della Convenzione di Ginevra, anche in attività attinenti alla produzione bellica; altrettanto si verificò più tardi, per gli ufficiali, con l'invio generale al lavoro coatto.

L'accordo Hitler- Mussolini del 20 luglio 1944 nell'Alta Slesia autorizzò i tedeschi ad usare ogni costrizione per fare uscire dai lager tutti gli internati e impiegarli nelle industrie, comprese le belliche. Era un accordo che trasformava arbitrariamente gli internati militari in civili (c.d. lavoratori liberi), ma che la Germania aveva stipulato con la R.S.I, cioè un governo che gli internati avevano sempre rifiutato di riconoscere. Di fronte all'ostinata resistenza dei badogliani, i tedeschi non si arrestarono e gli internati, ufficiali compresi, privati con la forza di gradi, vennero inviati al lavoro sotto la sorveglianza della polizia. I più ribelli furono trasferiti negli orrendi campi di rieducazione al lavoro: esemplare, fra le altre, fu la resistenza opposta da un gruppo di 44 ufficiali a Wietendorf, i quali scelsero di affrontare nel campo di Unterluss disumane sofferenze e, per alcuni di essi, la morte.

L'odissea tragica degli internati si concluse con la fine della guerra in Europa, nell'aprile-maggio 1945. Per tre anni avevano combattuto su tutti i fronti, compiendo il loro dovere di militari; per 20 lunghi mesi in mano di un feroce, avevano lottato contro il fascismo, come uomini liberi, ed avevano avuto fra i reticolati, come già sui campi di battaglia, i loro caduti.

WOPS Italiani prigionieri in Gran Bretagna

Il termine wop significa italiano o cittadino di un paese dell'Europa meridionale, in senso spregiativo. Deriva dal napoletano guappo ed è traducibile, nell'accezione corrente, con il nostro terrone. Esso è utilizzato per indicare gli italiani almeno a partire dall'epoca della grande emigrazione di fine ottocento. Tuttavia, Wops è anche l'anagramma di P.o.Ws. la forma abbreviata usata regolarmente nella documentazione britannica di Prisoners of War. Il termine, nella sua duplicità di lettura, racchiude la declinazione della vicenda – storica, politica, umana - dei soldati italiani prigionieri in Gran Bretagna. Essi, nel lungo arco temporale che copre la seconda guerra mondiale e la scavalca, furono prigionieri di un'immutata cattività che neanche l'armistizio, la cobelligeranza, la cooperazione e la fine della guerra mutarono nei suoi connotati materiali ed ideologici. Contestualmente, furono anche vittima di un disprezzo diffuso, variamente motivato e dettato da pregiudizi relativi alla scarsa capacità bellica dei soldati italiani, al loro status di membri di una nazione nemica, alla bassa considerazione degli italiani come popolo e come lavoratori, alla loro supposta ignoranza ed indifferenza ai temi politici e culturali, alla loro inferiorità razziale e in qualche modo genetica.

La prigionia degli italiani in Gran Bretagna ebbe caratteri peculiari. Innanzitutto, la sua durata: si trattò di una prigionia lunghissima, che ebbe inizio nell'estate del 1941 e si

concluse, approssimativamente, nell'estate di cinque anni dopo, quando l'Italia aveva abbandonato il fascismo legale da tre anni, era diventata cobelligerante da altrettanto tempo, si era ed era stata liberata dai nazifascismi da più di un anno, e aveva anche cambiato la sua forma di governo, divenendo da monarchia repubblica e da dittatura democrazia. Gli italiani furono, quindi, prigionieri di guerra ma anche, dopo l'8 maggio 1945, prigionieri di pace.

La seconda caratteristica della prigionia degli italiani in Gran Bretagna è rappresentata dal quantitativo di militari che vi venne coinvolto: complessivamente tra i 155.000 e i 158.000, che tra il 1941 e il 1944 furono deportati nel paese in scaglioni col passare del tempo più consistenti, dopo essere stati prelevati dai campi di battaglia africani e, in un momento successivo, da altri campi del Commonwealth dove erano stati fatti confluire in precedenza. La scelta di trasferire in Gran Bretagna i prigionieri italiani fu dettata da motivi economici, in quanto tali detenuti rappresentavano un'importante fonte di manodopera – peraltro considerata docile e facilmente gestibile – da impiegare in vari settori dell'economia del paese detentore, soprattutto in agricoltura.

La Gran Bretagna ospitò nel tempo il più consistente quantitativo di prigionieri italiani detenuti dagli Alleati durante il conflitto. Nell'autunno del 1945, su un totale approssimativo di 346.000 uomini, 155.000 circa si trovavano in Gran Bretagna, quindi poco meno della metà. India, Kenia e Sudafrica ne ospitavano complessivamente solo 104.000 circa, per via che dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, necessitando manodopera e non avendo più la possibilità di fare prigionieri sul campo, i detentori britannici avevano attinto ai serbatoi dei Dominions e dei paesi alleati. Gli italiani restanti erano sparsi tra Medio Oriente, Australia, Nord Africa e Gibilterra, Africa Occidentale, Yemen, Canada, Giamaica, Rhodesia, Africa Orientale e Stati Uniti. Siffatti dati sono, altresì, la prova materiale della natura multiforme dell'esperienza di prigionia degli italiani in mani alleate.

La terza prerogativa della detenzione degli italiani nel Regno Unito si coniuga alla provenienza e al grado militare dei prigionieri. Essi erano perlopiù originari delle regioni meridionali; in secondo luogo, appartenevano ai livelli bassi delle forze armate, per irrevocabile decisione britannica: solo i militari di truppa potevano essere adibiti ai lavori per i detentori a stregua delle normative della Convenzione di Ginevra. Gli ufficiali non interessavano in quanto non erano obbligati a lavorare per la potenza detentrica. Comunque, in ogni trasporto era compreso qualche ufficiale, molto spesso medici e cappellani.

La quarta peculiarità di tale cattività fu la sua varietà nel tempo: con il passare dei mesi si assistette a una modifica delle caratteristiche della detenzione e soprattutto delle attività lavorative, che corrispondeva alle esigenze, sempre più svariate e numerose, dei settori produttivi britannici.

La quinta caratteristica è rappresentata dalle complicatissime implicazioni politiche, diplomatiche, giuridiche, storiche che la situazione successiva all'armistizio comportò all'interno del già sufficientemente contorto e variegato ambito dei rapporti tra l'Italia sconfitta e i vincitori anglo-americani.

L'ultima caratteristica della detenzione si coordina al ritmo e alla tempistica dei rimpatri che, oltre ad implicare un ulteriore complesso di cause, concause, conseguenze, fecero sì che i prigionieri italiani in Gran Bretagna fossero tra gli ultimi militari italiani a rientrare in patria. Oltre alle necessità dell'agricoltura, il trasferimento degli italiani in Gran Bretagna rispondeva alle esigenze più varie, fra le quali la costruzione dei campi che li avrebbero

ospitati. A inizio 1941 fu richiesta una certa quantità di lavoratori edili, oltre a una percentuale di esperti di silvicoltura e falegnameria, che avrebbero dovuto procurare e lavorare i materiali da costruzione. La specializzazione lavorativa fu da subito uno dei criteri adottati nella selezione degli italiani da tradurre in Gran Bretagna.

Per indicazioni utilmente orientative sul senso e la portata degli argomenti:

- Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, Milano, Il Mulino 2004;
- Ugo Dragoni, *La scelta degli IMI*, Firenze, Le Lettere 1996
- Isabella Insolubile, *I prigionieri italiani in Gran Bretagna*, Napoli ESI 2012 e letteratura ivi citata.